

TEATRO

“Quasi niente”, ma c'è tutto: la vita

L'ultimo intelligente lavoro di Deflorian e Tagliarini prende spunto da “Deserto rosso” di Antonioni

» CAMILLA TAGLIABUE

Non si sa per quale misteriosa fattucchieria Daria Deflorian e Antonio Tagliarini ci parlano sempre – nei loro spettacoli – della vita: straordinari, non solo per questo, ma anche perché dissimulano una densa operazione linguistica, e quindi intellettuale, sotto mentite spoglie di personaggi dimessi, ridicoli, risibili.

ACCADECOSÌ anche in *Quasi Niente*, il loro ultimo lavoro liberamente ispirato a *Deserto rosso* di Michelangelo Antonioni, film del 1964, Leone d'Oro a Venezia. Prodotta da un nutrito gruppo di teatri, nazionali e non (Roma, Prato, Ert, Parigi, Ginevra, Lugano...), e in tour fino ad aprile – anche in alcune importanti piazze francesi –, la pièce si struttura a partire dall'inetta protagonista della pellicola: Giuliana, ovvero Monica Vitti, suicida mancata, una che “non riesce neanche a dire ‘non ce la faccio’” e per cui “vivere è uno sforzo”. Inguaribile depressa, è una donna incapace di “farsi toccare”, sempre lì ad “aggiustarsi”: “Quando non è malata non sa cosa farsene di sé. Che noia la serenità”. E via così.

Non è la prima volta che i due artisti prendono

spunto da film o romanzi, riadattandoli per la scena: non si tratta di pedissequi adattamenti, a onor del vero, ma di riscritture squisitamente teatrali, che anzi tentano di forzare i limiti del linguaggio teatrale (trama, naturalismo, unità di tempo, personaggi...) con intelligenza e sensibilità rare. Anche in *Quasi niente* c'è quasi niente: l'impianto è anarrativo, antiretorico, non didascalico, autoironico: “Quanto sarebbe più facile con una trama, un ordine, dei fili, almeno”, ma la vita, la vita “non è una sequenza cinematografica”.

Pure essendo più dispersivo di altri loro spettacoli (le luci sono ancora confuse, le canzoni spiazzanti, il finale molto dilatato...), questo lavoro alterna sapientemente stralci e battute del film a *tranche de vie* degli stessi interpreti: la bravissima Monica Piseddu-Giuliana, una 40enne “dolorante”; la 60enne “ansiosa” e divertentissima di Deflorian, che della vita “fa una commedia o una tragedia”, *tertium non datur*; la 30enne Francesca Cuttica, incantevole cantante; il 40enne in fuga, Benno Steingger, alias Corrado, spasimante di Giuliana; il 50enne Tagliarini, uno che “fa il simpatico”, a cui è affidato, non a caso, il monologo più malinconico – su un amante occasionale che non vuole togliersi le scarpe, pronto com'è a svignarsela dopo l'amplesso.



» **Quasi niente**
Daria Deflorian
e Antonio
Tagliarini

Con gli attori in scena solo pochi oggetti: un armadio, una poltrona rossa e rotta, una cassetiera, due sedie, un sipario trasparente, dietro cui le persone (più che i personaggi) via

via scompaiono, metafora della sostanziosa riflessione registica su “figura e sfondo”. Alla fine “non si guarisce”, è vero; eppure la recita si chiude in levare, con un finale aperto e arioso, proprio come la vita, là davanti.

Roma, Teatro Argentina, fino al 14 ottobre; Prato, Fabbricone, 6-11 novembre; Modena, Teatro delle Passioni, 27 novembre-2 dicembre; Bologna, Arena del Sole, 5-9 dicembre; Milano, Teatro dell'Arte, 21-24 febbraio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INSCENA

» **Potted Potter**
Simone Leonardi
Da stasera
al 4 novembre
Teatro Leonardo
(Milano)

L'UNICA
esperienza
potteriana "non
autorizzata" che, in
una parodia di 70
minuti, ripercorre
l'intera saga di J. K.
Rowling

» **Ritratto
di donna araba
che guarda
il mare**
Claudio Autelli
Da stasera al 14
ottobre
Teatro della Tosse
(Genova)



LA PIÈCE
pluripremiata di
Davide Carnevali

» **30 per 100**
27 ottobre
Teatro Verdi
(Fiorenzuola
d'Arda, Pc)



GIOELE Dix e
Ramin Bahrani in
trenta variazioni
musicali per Bach
e cento microstorie
per Manganelli

» **L'anima buona
del Sezuan**
**Le Belle
Bandiere**
Dal 23.10 al 4.11
Teatro Sociale (Bs)

BRECHT secondo
Bucci e Sgrossi

a cura di
CAM. TA.

IL PERSONAGGIO

Enia: “Anche per i naufraghi la migliore parola è quella che non si pronuncia”

Dice il teatrante – uno lungimirante – che “la prospettiva è la grande assente. Mai vengono indagate le ragioni dello spostamento in massa di esseri umani. Parlano sempre persone che non sono gli attori e gli interpreti di quel che sta accadendo: la voce dei protagonisti non la sentiamo. Eppure, è quella che bisognerebbe ascoltare”. Il teatro è la casa dell’ascolto, almeno l’India di Roma dove, fino al 28 ottobre, è di scena Davide Enia con *L’abisso*, tratto dal suo libro *Appunti per un naufragio* (Sellerio), già vincitore del Premio Mondello. Il lavoro, narrativo e teatrale, vive di “gesti, canti e cunti” ed è maturato in anni di esperienza “sul campo a Lampedusa, da prima della Primavera araba (2010-2011, ndr)”.

COSA È CAMBIATO da allora, dopo i respingimenti e i proclami intransigenti? “Nulla: esiste una realtà di vita e un racconto che è distorto, drogato, strumentale, manipolato. A Lampedusa tutte le persone sono concordi sul fatto che i corpi in mare si soccorrono. Stop. Tutto il resto rientra nella categoria politica: andrebbe risolto con gli strumenti della politica, non sui corpi dei poveracci. Un’isola di pescatori sa esattamente il valore del soccorso in mare. Tutto qui. Io ho provato a dare voce a quei soggetti che sistematicamente vengono zittiti: le persone che vivono e lavorano in questa frontiera del Mediterraneo”. Non compaiono, però, testimonianze di migranti: “Le avevo”, spiega Enia, ma sono state stralciate perché “ho fatto un’operazione linguistica. Loro parlavano con me in inglese e francese, in una lingua terza, che non è la mia e non è la loro: da qui l’impossibilità di nominare il trauma. Viceversa, con i pescatori, la Guardia Costiera, i residenti, i medici parlavo in dialetto, nella lingua dell’urgenza. In più ero in grado di apprezzarne il silenzio. Come si dice in Sicilia, ‘a megghiu parola è chidda ca ‘un si dice, la miglior parola è quella che non si pronuncia”.

CAM. TA.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

